

Poesia ARACNE

54

Antonio Porretti

Nostalgia è il nome del tuo volto

Prefazione di Gennaro Giuseppe Curcio



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4329-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2011

Prefazione

Poesia pura fuori da ogni etica o moralismo che possa annullare il valore che si cela dietro la scrittura. Dopo le raccolte *Arsura* e *Kairòs* la poetica dell'impegno di Antonio Porretti non poteva che incarnarsi in quella del Volto degli "altri".

In *Nostalgia è il nome del tuo volto* il poeta canta i volti nelle emozioni, liberati dalle ombre e dai pregiudizi. Due sono i registri sui quali si ricordano i versi: da un lato il volto del povero, dello straniero, del carcerato, del contadino che è costretto ad abbandonare la terra e dall'altro il volto di chi ama nella sofferenza, dell'amato e dell'amante, di colui o colei che ha riversato in un amore vivo o perduto l'essenza stessa della sua esistenza.

L'elemento che accomuna l'esperienza del vivibile, dunque, è il volto che identifica la persona, la sua intrinseca debolezza, e lo lascia nudo di fronte allo sguardo dell'altro. Questo limite del volto rimane sempre una linea oscura nell'esperienza poetica di Antonio Porretti, come se nulla potesse né illuminare, né completamente oscurare il volto dell'altro.

Una sorta di redenzione ultraterrena si nasconde dietro il nome di chi è differente senza riuscire a contenere quella nostalgia profonda del vissuto del poeta. Eppure Porretti fa emergere la sua gioia nel proporre l'azione vivificante dell'agire umano fatto di sentimenti, di amori, di ogni trascendenza che porti "oltre" la sola zona d'ombra che sommerge la sua esistenza e la nostra lettura. Zone d'ombra visibili solo a chi rimane ai margini, a chi non racconta di morale, a chi non giudica in modo esasperato e senza coscienza, a chi rimane oscuro, ma illuminato da una grazia visibile che danza nei meandri del cuore del lettore.

Uno spiraglio rimane nella mente e nel cuore di colui che legge: la ricerca continua del volto nostalgico dell'essere, sia del

diverso sia del lontano, come direbbe Heidegger, non solo ontologicamente ma anche onticamente, fisicamente. La traccia dell'amore rimane la guida che fonda il cammino dell'uomo e ne rivela la dolce consistenza nella successione diacronica di queste pagine. Quella traccia di levinassiana memoria che va oltre il limite del tempo e dello spazio e realizza un percorso per raggiungere la speranza dell'incontro con l'altro.

Questa voglia di relazionarsi con il diverso e con il lontano facilita nell'autore l'amore verso il volto prossimo armonizzando la vita interiore con quella esteriore sino a raggiungere nell'epilogo il divino, *Una divina nostalgia pervade / il mio affaticato incedere. / L'assoluta alterità trascende quei volti rivelati / per ricongiungersi / in quello carnale / immanente di ogni abbandonato* (...).

Quale volto richiama l'attenzione di un povero che chiede l'elemosina o di un clandestino che implora accoglienza? Forse i loro occhi fanno scaturire una domanda alla quale difficilmente si può dare una risposta soddisfacente, tale che permetta di afferrare fino in fondo la diversità. Quale moneta donare a quel povero? Quale rifugio dare a quel clandestino? L'istinto può condurci a un dono fittizio, a un riparo momentaneo che siano frutto di un cuore distante che si ferma ai soli occhi, troppo umani e supplichevoli per dire di no.

Una moneta, un rifugio momentaneo non vanno "oltre" e assumono un valore che si ferma all'apparenza. Sguardo fugace e moneta sono infatti distanti ma pongono le basi per avvicinarsi alla verità del dono: quegli altri sono l'altro, l'accettazione di chi è "altro da me" è il nostro vero dono, entrare nella vita dell'altro, di colui che vive della nostra azione umana e che sa cogliere la radice della verità è l'unico dono reale.

Ed è negli occhi di ogni donna che lotta e fatica a sopportare la sua condizione violata il racconto della natura degradata in questa contemporanea disumanità, *A quale lido approdano / questi occhi profondi e soli / nave nell'oceano in burrasca / pianeta sospeso / nella quiete dell'universo infinito? / Occhi che implorano pietà / per il giudizio divino ineluttabile / ultimo supremo baluardo / all'impudica sazietà / di un'umanità lorda d'ingiustizia* (...).

Dunque, proprio questi occhi profondi dell'“altro” rispecchiano la vera umanità, quella che vive tra il limite e l'illimitato, tra il finito e l'infinito, lungo un confine impercettibile che nessuno coglie ma che tutti intravedono come il senso della giustizia. La sola umanità, il solo finito e il solo limite oscurano la luce dell'infinito fino a eliminare il vero amore per la giustizia e la bellezza del dono. L'ingiustizia che si maschera dietro la legge è il segno della grande falsità dell'uomo e del mondo che non vive se non nell'ipocrisia. Il viso, lo sguardo, rivelano senza pudore un'esteriorità, una sembianza priva di verità. Una falsità che per il poeta non cessa di esistere persino al cimitero, *centinaia di facce /scorrono gelide come rosari recitati dal tempo. /Facce dimenticate /visi privi di volto /volti senza più vita (...)*.

Cosa può salvare la bellezza dell'autenticità? L'azione viva dell'amore verso l'altro? Solo la coscienza può accompagnarci all'interno dell'incredibile manifestazione del bello, della verità di ciò che siamo, una redenzione che nasce dall'azione della grazia e dal compiacimento del grande mistero della vita.

Proprio l'uomo perduto che vive il buio della disperazione, nel mascherare ciò che è nel suo cuore e nella sua coscienza, nel subire la morte quale vendetta o soluzione finale tenta ostinatamente di salvarsi con un appellarsi all'altro, al suo simile, cercando così di non soccombere al pre-giudizio totale. Sa che qualcosa, una compassione, un'epochè, una sospensione del giudizio, può tirarlo fuori dal baratro e dal labirinto in cui è caduto e implora il poeta, quale ultima ed estrema speranza in questo mondo, che accorre in suo aiuto, *Per quanto gravi siano le tue colpe /proverò a difenderti /contro cavalieri in pantofole dell'apocalisse (...)*.

Nostalgia è il nome del tuo volto è insieme un percorso di pace e di lotta interiore inesausta che scorre nelle vene dell'autore. Sembra quasi voler ricreare nel suo pensiero e nella sua coscienza un nuovo mondo, senza risentimenti né ipocrisie, senza nulla che possa oscurare la vita autentica. Proprio la poesia diviene la salvezza del poeta, poiché sa che nulla può entrare all'interno di questo mondo senza uscirne trasformato radicalmente. È una sicurezza della quale nessuno può privarlo, pur

sapendo che è difficile vivere fino in fondo l'idea di un mondo autentico, quello della poesia, in una realtà che invece si colora quotidianamente di inquietudini, falsità ed effimere sicurezze razionali.

Una logica terrena, questa, che stride senza scampo nell'anima di ogni amante inteso in senso lato, ovvero nell'intimo assoluto di ogni persona che ama, soggetto e oggetto di amore, e che non pone riserve, limiti, barriere o fallaci programmazioni del cuore.

Proprio nella seconda parte della raccolta, infatti, l'autore dà spazio e forza alle diverse modalità di rappresentazione di questo amore che assume i volti della felicità svelata tra due innamorati, della passione celata, dell'angoscia vissuta, dell'abbandono, del tradimento e della pienezza. In *Betsabea* i toni caldi e suadenti del re Davide raggiungono le tipiche sonorità di quelle corde che coniugano l'uomo e la donna tra l'amor profano e l'amor sacro. Una sacralità che giunge a purificarsi con le parole del poeta da ogni orpello posticcio quando approda nell'umano bisogno di trascendenza sia nell'invito di *Ode al Silenzio* sia in quel suo viaggio nell'aldilà metafisico raccolto *Nel mistero*, per poi confluire in quel ritorno escatologico e liberante di Dio avulso da ogni schema religioso, *Un giorno / ritornerò in questo mondo / e la mia dimora non sarà / un tempio o una chiesa / ma una casa nuda senza porte né stipiti / sempre aperta come l'oceano (...)*.

Con una grande emozione possiamo allora avvicinarci alla lettura da cui emerge potente non solo la poesia, ma anche un'autentica e concreta filosofia di vita.

Gennaro Giuseppe Curcio
Docente di Filosofia teoretica
presso l'Istituto Teologico della Basilicata

In principio è la relazione
Martin Buber

Nostalgia è il nome del tuo volto

Verrai improvvisa,
come la morte che lancia la falce
non viene invitata a danzare,
ti farai spazio nell'anima
nella carne dei giorni rimasti.
Verrai evitata
per non provare dolore,
domani,
quando non sarai più con me,
quando azzannerai il cuore.
Come una lupa affamata squarterai
l'ultimo brandello di felicità sfiorata
in un istante passato
mai consumato.

Verrai silenziosa
come una margherita sboccia
al pallido sole di primavera.
Senza fragore né bagliore
sarai riconosciuta dal profumo degli occhi,
dall'odore che emana il corpo tuo solo.
Volto irripetibile tra facce adespote
sei traccia indelebile in me
che sono altro da te,
smisurato amante del tuo segreto vivere,
figlio padre fratello del tuo sangue,
ferita della tua ferita,
costola di un Adamo immortale,
straniero nella sua patria,
viandante malmenato
e curato da un samaritano nero
irregolare.

Sarà come ritornare a sognare
quando tu, Nostalgia,
nome di ogni volto,
verrai da me.

Extracomunitari

Le voci di dentro
– le solite voci –
hanno avvolto i sogni,
hanno accompagnato le paure
e le speranze dei tuoi tutori
lungo il cammino in un deserto di dune,
facce immobili sotto un tetto di stelle,
silenziose permanenze precarie d'ogni notte.

Brevi spazi temporali
tra fughe ponderate al sorgere di lune
ravvicinate dalle angosce.
Paura di scoprirsi incerti,
e di essere cacciati,
reietti come ladri,
diversi,
immigrati.
Quindi maltrattati.

Le voci di dentro,
– le solite voci –
messaggere della tua umanità,
sentinelle della tua fragilità,
a Misr ti hanno cullato
per ritornare in Galilea dopo tre anni,
fra i sogni di un mite falegname,
Giuseppe tuo padre,
e le speranze di una piccola nazarena,
Maria tua madre.